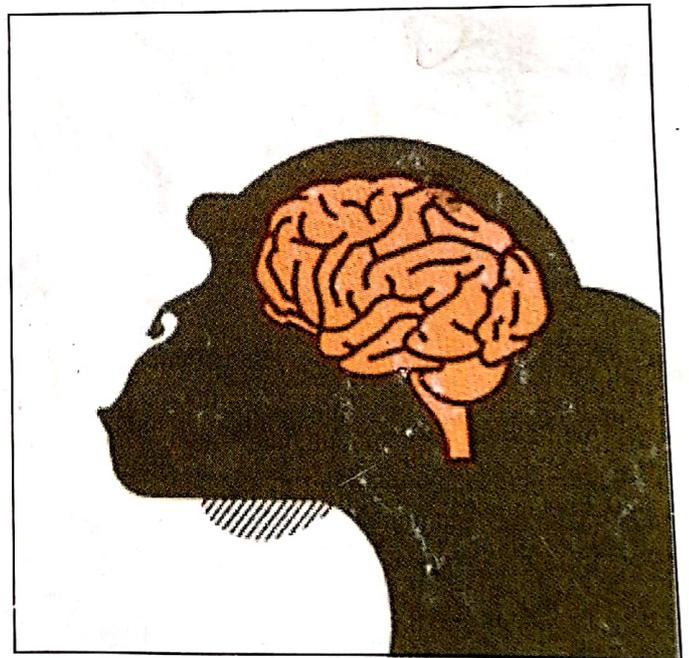
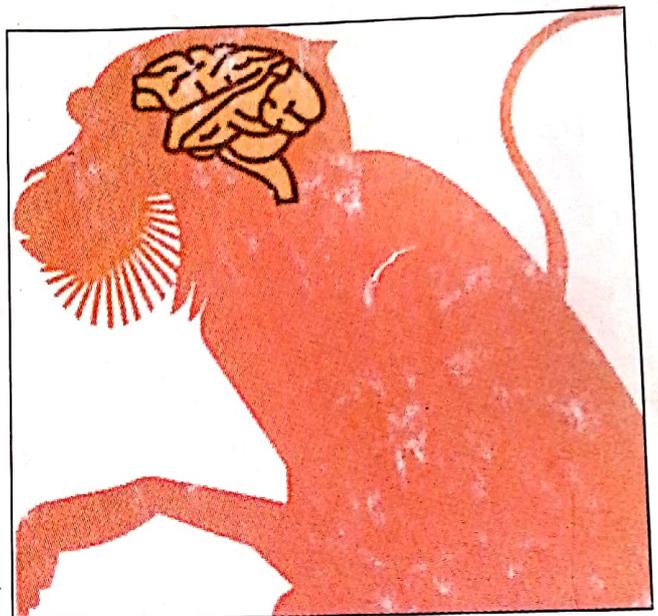


I MODI DI FARE **SCIENZE**

Come programmare, gestire, verificare

Progetto a cura di
Fiorenzo Alfieri, Maria Arcà, Paolo Guidoni



IRRSAE Piemonte
Bollati Boringhieri

Scansionato con

8.5 *Il tempo è come un filo...*

La vita di ogni personaggio del bosco (gli alberi, i muschi, gli animali) si sviluppa seguendo un suo filo di tempo; il gomitolo della vita si svolge per loro come per noi, e per ognuno il tempo scorre intrecciandosi con quello degli altri.

A scuola, abbiamo appeso delle fettucce, tante quanti siamo noi, per rappresentare il nostro tempo individuale, la durata delle nostre azioni, i momenti importanti per ognuno. Poi, le varie fettucce si sono riunite a formarne una sola, una fettuccia che rappresenta il nostro tempo comune, a scuola. «Noi, però, il nostro tempo ce l'abbiamo lo stesso». Sono proprio i fili di tempo individuali, rispettati nella loro peculiarità, a costruire il filo di tempo della classe. Essere consapevoli di questo vuol dire sapere che, per contratto, la diversità è possibile ma che, come per la famiglia di bollicine di Alessandro, essere una classe vuol dire saper modellare la propria diversità all'interno di un progetto collettivo.

Nella classe, anche l'adulto può scegliere il proprio ruolo: può essere l'organizzatore di contesti differenziati in cui i bambini possano crescere; può essere il distributore di saperi confezionati, il controllore di saperi standardizzati. I tempi, i modi, gli stili di lavoro sono, in ogni caso, diversi.

Quanto tempo c'è per guardare i fatti, per inventarne rappresentazioni

adatte, per rielaborare le idee che intanto sono venute in mente? Cosa vuol dire imparare a «pasticciare» con le idee e con le cose fino ad averne esperienza, fino a saperne parlare? Per parlare ci vuole tempo, e per imparare a parlare insieme, su avvenimenti concreti, ce ne vuole anche di più. Ma è essenziale farlo, se si vuole che i fatti siano presenti nelle parole, e che le parole significhino i fatti.

Questa volontà deve essere espressa in un contratto esplicito tra la classe, l'insegnante e il sapere; un contratto in cui siano dichiarati gli scopi dello stare insieme e il senso del fare scuola. Un contratto di questo tipo deve consentire tempi per parlare e tempi per ascoltare, così come deve consentire i tempi necessari per accorgersi delle cose che succedono e per fare esperienza dei loro cambiamenti.

Oltre al tempo, per guardare e parlare delle cose, ci vuole la voglia di farlo; un altro punto del contratto riguarda l'atteggiamento, i modi e gli scopi, con cui osservare i fatti. Ci vuole un atteggiamento di curiosità e di partecipazione di fronte alle cose, indispensabile tanto agli adulti quanto ai bambini per accorgersi e stupirsi di quello che possono fare le bolle di trielina in un bicchiere di acqua, o i fili di colore che escono «come capelli» dalla carta crespata che si bagna.

Ci vuole atteggiamento di stupore e partecipazione per le tante cose che i bambini sanno vedere e sanno dire, provocati dalla bellezza di queste situazioni; ma bisogna accorgersi anche di quello che non sanno ancora vedere, o dire, o immaginare per spiegarsi quello che hanno davanti; capire quali sono le loro vere domande e di cosa hanno bisogno per rispondervi.

Guidare e lasciar crescere, sentirsi indispensabili e intanto costruire autonomia, non è certo un compito facile; come non è facile, a livello cognitivo, sapere che servono modelli per interpretare la realtà, ma che la realtà difficilmente funziona come il suo modello; che le parole rappresentano le cose, ma le cose sono ben diverse dalle parole. L'intreccio delle apparenti contraddizioni può continuare: le cose sono come sono, ma l'accorgersene dipende dai modi di guardarle; e come organizzare o mettere in ordine non solo le cose ma anche i tanti e possibili modi di guardarle?

La flessibilità adulta, la disponibilità ad accorgersi di quante strade si possono prendere per raggiungere una stessa meta, la consapevolezza che in ogni classe si fa un pezzo di strada insieme ma che ogni bambino cammina per conto suo, devono entrare a far parte di un modello di professionalità che garantisca organicità al lavoro dell'insegnante. In questo modo si raccorderanno fili di programmazioni di classe con fili di sapere individuale e collettivo, aiutando i bambini là dove da soli non sono capaci di andare, modulando le difficoltà che ciascuno dovrà superare ma riconducendole ad un progetto condiviso di cui loro già conoscono il significato.

In questo progetto, e nelle sue differenti modalità di attuazione, dovranno riconoscersi non solo i bambini ma anche gli insegnanti, ciascuno al proprio livello e con le proprie responsabilità. Così gli insegnanti di un modulo o di

un *team* dovranno riconoscersi in un progetto elaborato e accettato dall'intera scuola, che si fa garante delle diversità tra gli insegnanti, ma anche di un clima, di uno stile di lavoro comune alle diverse classi, di un modo condiviso di pensare l'insegnamento. Come per i bambini, anche per gli adulti la scuola diventa una bottega di apprendistato, perché da soli è difficile imparare a insegnare. Non è facile trovare bravi maestri di bottega, ma l'invito è esplicito: bisogna imparare ad essere allo stesso tempo maestri e allievi di altri maestri; imparando a dare e a ricevere fiducia sulle cose che devono essere fatte. Così si perfezionano le proprie capacità confrontandole, differenziandole e fondendole con quelle degli altri; si impara a condividere un progetto di scuola, a gestirne gli spazi e i tempi, a dare un significato alla propria crescita professionale, e non solo come insegnanti.